

Due interventi sull'età di pensionamento

PENSIONI DEI DOCENTI, PIOVE SUL BAGNATO

di [Agar Brugiavini](#) e [Guglielmo Weber](#) 27.07.2010

La proposta di abbassare l'età pensionabile per i docenti universitari dovrebbe favorire i ricercatori più giovani, ma rischia di sortire l'effetto opposto. Non solo è in controtendenza con tutte le riforme relative al mercato del lavoro, ma soprattutto i giovani ricercatori di oggi verrebbero penalizzati: contribuirebbero per cinque anni in meno ricevendo una pensione nettamente più bassa. Se il fine della proposta è ridurre la gerontocrazia negli atenei si devono percorrere altre strade.

La proposta del Partito democratico, che il governo sembra voler far propria, di abbassare l'età pensionabile per i docenti universitari **da 70 a 65 anni** dovrebbe favorire i giovani a spese dei vecchi. Non è così.

Non solo mandare in pensione prima gli attuali sessantacinquenni è in controtendenza rispetto a tutte le riforme che favoriscono la partecipazione al mercato del lavoro degli anziani, non solo non fa risparmiare soldi alle **casse pubbliche** nel loro complesso, ma chi veramente pagherà il costo di questo cambiamento sono tutte le generazioni successive, inclusi gli attuali giovani ricercatori.

Il motivo di questo paradosso è legato ai diversi regimi pensionistici che attualmente operano.

DUE SCENARI, ALCUNE STIME

Gli attuali sessantacinquenni sono per lo più coperti dal vecchio regime retributivo. Per costoro, una volta raggiunti i 40 anni di contributi (compresi eventuali riscatti di anni della laurea etc.), la pensione rappresenta il 75-80 per cento dell'ultima retribuzione, indipendentemente dall'età di pensionamento. Ma i sessantacinquenni di un futuro ormai prossimo avranno una parte sempre più grande di pensione calcolata col metodo **contributivo**, e ogni anno in meno di contribuzione riceveranno una pensione sensibilmente più bassa.

Per chiarire gli effetti della proposta sulla generazione di mezzo, quella che per prima è soggetta per intero al regime pensionistico previsto dalla **legge Dini** (con tutte le sue successive modifiche), abbiamo preso in considerazione un ipotetico giovane che nel 1995 (o in qualunque anno successivo) ha cominciato la carriera universitaria: per i primi dieci anni è ricercatore universitario, poi per dieci è professore associato e per i restanti anni è professore ordinario. Abbiamo ipotizzato che il giovane in questione cominci la sua carriera a 30 anni – è tipico della carriera universitaria cominciare dopo il dottorato di ricerca (in Italia o all'estero) e qualche anno di esperienze post-doc (borse, assegni di ricerca, e così via).

Al nostro ipotetico giovane abbiamo applicato le retribuzioni in vigore nel 2010, ed abbiamo ignorato gli effetti della manovra economica, attualmente all'approvazione del parlamento, e [discussa nel pezzo di Baldini e Caruso](#). Abbiamo considerato due scenari, un primo in cui la crescita dell'economia è dell'1,5 per cento annuo, un secondo in cui la crescita è dell'1 per cento annuo.

I risultati con l'età di pensionamento a 70 anni sono in linea con le aspettative: il tasso di rimpiazzo, e cioè il rapporto fra la pensione percepita e l'ultima **retribuzione**, è compreso fra il 62 per cento (se l'economia cresce di più) e il 57 per cento (se l'economia cresce di meno). Il nostro giovane ricercatore ha già la sfortuna di appartenere ad una generazione in cui gli effetti della riforma Dini si sentono appieno. GIOVANI OGGI. ANZIANI DOMANI

Abbassare l'età di pensionamento di cinque anni ha due effetti negativi per il giovane

ricercatore: da un lato può contribuire solo 35 anni, dall'altro perde le retribuzioni più elevate previste per gli ultimi anni di carriera, per effetto dell'anzianità di servizio. In entrambi gli scenari considerati, la pensione percepita è di circa il 20 per cento più bassa rispetto al caso in cui si va in pensione a 70 anni. I tassi di rimpiazzo si riducono meno che in proporzione, perché l'ultima retribuzione è più bassa a 65 anni rispetto ai 70 anni: in un caso (crescita all'1,5 per cento) il tasso di rimpiazzo è del 53 per cento, nell'altro (crescita all'1 per cento) è del 49 per cento.

Non è quindi corretto presentare la proposta di abbassare l'età pensionabile come una **riforma** a favore dei giovani: i giovani di oggi sono gli anziani di domani, e costringere tutti ad andare in pensione prima per allontanare gli anziani di oggi dal lavoro penalizza prevalentemente proprio i giovani.

Non ci sembra che questa proposta sia la soluzione ai problemi dell'università italiana. Se lo scopo della proposta è quello di ridurre la **gerontocrazia** nell'università, è preferibile considerare altre ipotesi, che riducano il potere accademico degli ultrasessantacinquenni (specie se improduttivi nella ricerca!), e che nello stesso tempo offrano più opportunità a chi nelle generazioni successive fa buona ricerca.

SE IL PENSIONAMENTO È FORZOSO

di [Alessandro Balestrino](#) e [Fabio Ranchetti](#) 30.07.2010

Molto ci sarebbe da dire sull'annunciata riforma dello stato giuridico dei docenti universitari, ma un aspetto che si segnala negativamente è la proposta, ben accolta da maggioranza e opposizione e sostenuta con grande favore da qualche autorevole editorialista, del pensionamento a **65 anni**. A meno di non immaginare tentazioni populiste da parte dei suoi sostenitori, è difficile trovare una ratio. In un momento in cui si è capito che, come conseguenza dell'allungamento delle vite umane, è necessario prolungare il tempo di lavoro, altrimenti i conti economici saltano, e anche il nostro governo si muove in tale (giusta) direzione, che senso può avere quello di andare controcorrente per una specifica categoria di lavoratori? A parte che la attuale struttura demografica del personale universitario indurrà a breve comunque una forte ondata di pensionamenti, perché l'operazione di "svecchiamento" dovrebbe servire a far entrare in servizio giovani universitari e non giovani magistrati, giovani medici o giovani qualcos'altro?

COMPORAMENTI DA FREE RIDER

E' noto che, considerando l'economia nel suo insieme, non esiste conferma dell'idea che l'anticipo dei pensionamenti favorisca l'occupazione (Fenge e Pestieau, Social security and early retirement, MIT Press, 2005). Il carico ulteriore sul sistema pensionistico può far aumentare le aliquote contributive e, dato il meccanismo a ripartizione, alzare il costo del lavoro e quindi indurre maggiore **disoccupazione**. Brugiavini e Weber, [proprio su lavoce.info](#) spiegano che l'abbassamento della pensione danneggerebbe gli stessi giovani, anziani di domani che si vedrebbero ridurre la pensione perché verserebbero meno contributi. Certo, se un solo settore riduce l'età della pensione mentre gli altri la aumentano, si comporta da free-rider perché trasferisce sul resto della popolazione i costi generati, e può nell'immediato realizzare l'obiettivo di assumere nuovi lavoratori al posto degli espulsi. È altrettanto certo, però, che tale comportamento è socialmente inefficiente, e, come negli esempi che facciamo agli **studenti**, può scatenare una sequenza imitativa per cui anche gli altri settori puntano alla riduzione dell'età pensionabile, con conseguenze facilmente immaginabili: si sa che

ciò che è razionale per un individuo o un gruppo (ammesso che possa esprimere una qualche volontà collettiva), non sempre lo è per la società nel suo complesso.

UNA QUESTIONE DI CIVILTÀ

Si è detto che il pensionamento anticipato libererebbe l'università da persone improduttive. Senza negare che queste persone esistano, non si capisce perché l'età debba essere un criterio per individuarle. Ad **Harvard** quasi il 10 per cento dei professori "in servizio attivo" ha più di settant'anni; e di Harvard non si può certo dire che vi abbondino persone improduttive. La via maestra per limitare le difficoltà che abbiamo nell'incentivare la produttività è quella di concepire un sistema di retribuzione e avanzamento di carriera che premi l'impegno nella ricerca e nella didattica (binomio inscindibile). Su questo, le proposte di riforma di governo e opposizione tacciono (o sono quantomeno carenti e confuse).

La teoria economica non fornisce dunque appiglio alcuno per giustificare anticipi del pensionamento. (Si consideri anche che i professori anziani svolgono le loro attività di ricerca e di insegnamento a costo quasi zero per lo Stato, essendo il loro stipendio di poco superiore alla loro pensione.) Ma questa non è solo una questione economica, non è solo una questione di teoria. E' una questione di civiltà, di organizzazione della vita associata, di rispetto e di valorizzazione delle persone, di promozione della cultura e del sapere. È del tutto insensato e, lasciatecelo dire, richiama un sinistro eugenismo, pensare che eliminare da un'aula di insegnamento o da un laboratorio scientifico chi continui a dimostrare entusiasmo e capacità possa essere una cosa positiva, e non un impoverimento netto per un paese. Quando la durata media della vita era settant'anni, i professori di università andavano in pensione a settantacinque; oggi che la durata media è ottantacinque anni, si vogliono mandare in pensione a sessantacinque. Oltre che palesemente assurda e incoerente, la proposta Gelmini-Meloni risulta anche **incompatibile** con una qualsiasi concezione di società veramente aperta, colta e liberale.

Nota degli autori: AB ha 48 anni (molto distante dall'essere anziano), FR 61 anni (quasi anziano, ma non ancora).

i testi riprodotti sono tratti da www.lavoce.info.